

Chinoiserie di Sicilia

Pierfrancesco Palazzotto

La *chinoiserie*, termine francese con il quale s'intende indistintamente la libera ripresa di motivi orientaleggianti, ha il massimo sviluppo in Europa tra il '600 e il '700 ad opera, inizialmente, del predicatore gesuita Matteo Ricci e, in seguito, tramite l'importazione di manufatti da parte delle Compagnie delle Indie, olandesi e inglesi.

La spiegazione della diffusione e del successo degli ornamenti alla cinese, come anche alla giapponese, nel corso dei secoli risiede nella loro assoluta "vaghezza", cioè nell'essere sfruttati dai decoratori europei come motivi estraniabili da qualunque contesto proprio e riutilizzabili in oggetti con tipologie e funzioni del tutto locali. Venivano quindi di volta in volta riproposti alcuni disegni (uccelli piumati, dragoni, pagode, paesaggi) in oggetti che nulla avevano a che fare con la tradizione cui i motivi alludevano. Si trattava di semplici citazioni talvolta fuse ad altre locali, soprattutto durante il Rococò. Gli oggetti d'uso alla cinese spaziavano dalle porcellane, ai tessuti, dalle carte da parato alla mobilia. In quest'ultimo settore spiccava intorno al terzo quarto del '700 Thomas Chippendale che contribuì non poco alla diffusione del genere.

In Sicilia la *chinoiserie* si era affermata in un primo tempo sulla scorta dell'influenza della Francia e dei Borbone. I vari salottini

orientaleggianti presenti in gran parte delle grandi residenze aristocratiche isolate non potevano non essersi ispirate, tra le altre cose, al meraviglioso gabinetto in porcellana di Maria Amalia di Sassonia, moglie di Carlo di Borbone, creato per la reggia di Portici e poi spostato a Capodimonte (1757-59). D'altro canto a Palermo la palazzina reale alla Cinese del Parco della Favorita, di Giuseppe Venanzio ed Alessandro Emmanuele Marvuglia, ristrutturata per Ferdinando I a partire dal 1799, era un prototipo d'assoluta eccezionalità. Nella seconda metà dell'Ottocento il gusto per tutto ciò che è esotico, generalmente assorbito dal tipico eclettismo dell'epoca nell'ambito di altri stili altrettanto caratterizzati (neogotico e neorococò), consente un ininterrotto successo di questo linguaggio che si accompagna alla riscoperta del mobile laccato. La verniciatura a lacca, di origine orientale (cinese o giapponese) era ricavata dal succo di alcuni alberi, poi lavorato ed applicato sulla ma-



Immagini del salottino cinese di Palazzo Mirto

teria da trattare con un lunghissimo e laboriosissimo intervento al fine di ottenere una spessa, durevole e lucente pellicola a sfondo prevalentemente nerastro o rossastro. In Europa dalla fine del '500 s'importarono pannelli prodotti dalle maestranze orientali, ma a partire dai primi anni del XVII secolo ci s'industriò per ottenere dei materiali imitativi che potessero concorrere con la lacca originale. Tra i principali produttori vi era l'Inghilterra, Venezia, l'Olanda, la Germania e la Francia. A quest'ultima si deve l'invenzione di uno dei più famosi surrogati, la *vernice Martin*, dal nome dei fratelli Martin che elaborarono quel particolare procedimento intorno al 1730, divenuto poi di gran voga con la trasformazione dell'opificio in Manifattura Reale.

Intorno alla metà del XIX secolo un mobiliere palermitano, Antonio Catalano, recuperò ed aggiornò quest'antica tradizione destreggiandosi tra

motivi figurativi diversi, divenendo così uno dei principali e, allora, più noti creatori di mobilia di gusto esotico in città. Vi sono numerose testimonianze della sua fervida attività: nel 1856 è registrato alla mostra di Belle Arti organizzata dalla Commissione di Antichità e Belle Arti di Palermo nel Palazzo Senatorio, con "fiori dipinti in fondo nero con un nuovo metodo per ornamenti di tavolo". Il nuovo procedimento era plausibilmente quello a lacca, infatti, l'anno successivo all'ultima delle manifestazioni borboniche promosse dall'Istituto d'Incoraggiamento, fu premiato con una medaglia d'argento di prima classe "per la costruzione di tavolini e sedie lavorate e verniciate a stile cinese, industria nuova per la Sicilia". I riscontri locali dovettero essere subito positivi, difatti ricevette, non sappiamo però se in quella o in altre successive occasioni, un sussi-



dio dalla Provincia per perfezionarsi a Parigi, che era considerata una capitale di quella tecnica. Nel 1861 espose alla Nazionale di Firenze scaffali e sedie, nel 1867 varcò i confini nazionali presentando all'Universale di Parigi "alcuni mobili Chinesi molto bizzarri e vivaci, imitanti gli antichi *Vieux Laques*", che gli valse ulteriore interesse e crediti di simpatia. Il *cursum honorum* proseguì con l'Esposizione Interprovinciale di Siracusa del 1871, dove fu premiato con una medaglia d'oro del Governo "per mobili intarsiati e verniciati, importanti per l'introduzione ed il perfezionamento della verniciatura con latta di china", ma ottenne la definitiva consacrazione all'Esposizione Internazionale di Vienna nel 1873.

Al di là della medaglia di merito che ricevette per "una elegante giardiniera con acquario, intarsiata con molta venustà a madreperla e metalli, ed alcuni tavolini ornati di consimili tarsie combinate con grande abilità ed ottimo effetto", ben più importante fu la considerazione dimostrata dal conte Carlo Finocchietti, commissario italiano per la sezione e grande intenditore di mobilia, che si profuse in elogi verso la sua

produzione, forse per compensare la mancanza di una medaglia di maggior valore: "[...] E con tanta maggiore soddisfazione consacro queste poche parole all'operoso isolano, in quanto che questa volta ho veduto meglio apprezzati i suoi lavori coi quali cerca d'imitare sotto altra foggia gli antichi *Vieux Laques*. Che questa onorata ricompensa possa essere largo compenso al benemerito Catalano del rammarico che ebbe a soffrire a Parigi nel 1867 col non avere ottenuta veruna ricompensa! Né quella di Vienna gli fu concessa senza subire grandi e pericolosi confronti con mobili splendidissimi di simil genere [...]. Né soltanto l'Olanda aveva presentati stupendi mobili e suppellettili imitanti, con smaglianti colori di madreperla, i *Vieux laques*, ma nella sezione inglese, e in quella egiziana ve ne erano dei magnifici. Lo stile orientale adattato a quelle mobilitie le rendevano oltremodo non tanto originali quanto ricche, e fermavano bene a ragione l'attenzione di ognuno. Né posso qui tacere quelle meravigliose opere in *Vieux laques* della Cina e del Giappone, nelle quali ognuno riconosceva la dovuta supremazia pe' la



loro superlativa bellezza [...]. Come ciascuno vede i confronti che dovevano sostenere i mobili di Catalano erano molti, e di altissimo momento, per cui maggiore debbe essere in lui la compiacenza di avere ottenuta la medaglia di merito".

Il ritorno a Palermo con credenziali del genere non poteva che essere trionfale, tanto più che un suo tavolino era stato addirittura acquistato dal re Vittorio Emanuele II. Così all'Interprovinciale di Palermo del 1875 riscosse ulteriori lodi per "dei bellissimi lavori a violac [e quale] carissima industria tutta palermitana amata e conosciuta all'estero". Da lì in poi risulta presente a quasi tutte le mostre più note: all'Universale di Parigi del 1878, alla Nazionale di Milano del 1881 dove riceve una medaglia di bronzo, alla Interprovinciale di Messina del 1882, questa volta con la denominazione "Catalano Giuseppe, Vincenzo e Antonio" (probabilmente quindi con il coinvolgimento dei congiunti e meritando una medaglia d'argento), alla Nazionale di Torino del 1883-1884 e, infine, alla Nazionale di Palermo del 1891-1892 con tre tavolini intarsiati in madreperla e dei letti in ferro

battuto, adeguandosi, con i letti alla enorme diffusione di questo oggetto di arredamento metallico in Sicilia.

Alla luce di questa "trionfale" biografia non resta che porsi il quesito di dove siano finiti i molti mobili che Catalano dovette inevitabilmente vendere in città. In quest'ottica la ricerca si può appuntare sugli arredi alla cinese molte volte citati come settecenteschi e, ad esempio, sui tavolini laccati con piano ribaltabile decorati con fiori, pure presenti in importanti interni cittadini.

Tra i primi si possono certamente annoverare gli arredi del salottino cinese di Palazzo Filangeri di Mirto, le cui linee rivelano motivi di fine Ottocento, sia per la estrosità di alcuni, come l'angoliera, sia per la tipicità tardo ottocentesca di altri, come le sedie di vimini con i montanti torniti, o i piccoli sedili tondi che fondono gusto cinese a movimenti latamente neorocò, o ancora il piccolo tavolino da the, di gusto spiccatamente borghese (Cfr. D. Landino, *Palazzo Mirto e il suo salottino*, in *Nel Regno delle Due Sicilie. Le Cineserie*, Palermo 1994, pp. 141-167, da cui sono tratte le immagini pubblicate). ■